

Leggi e stabilità

L'ECCEZIONE ITALIANA SUI GOVERNII

di **Walter Veltroni**

Si legge di un nuovo interesse, tra le forze politiche, per la legge elettorale. È cosa buona e giusta. Ma la motivazione di fondo con la quale si riapre il confronto non è convincente e, anzi, appare pericolosa. Il tema è sempre lo stesso, da anni ormai: «Quale legge elettorale mi può far vincere? O, almeno può non far vincere gli altri?». Muovendo da una domanda sbagliata si può arrivare solamente a una risposta sbagliata.

continua a pagina **36**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Normative e politica Dal '94 ci sono stati 16 esecutivi e 10 premier, in Francia 5 presidenti. Dal '92 sono cambiate quattro leggi elettorali, in Francia e Gran Bretagna nessuna

STABILITÀ DEI GOVERNI: L'ECCEZIONE ITALIANA

di **Walter Veltroni**

SEGUE DALLA PRIMA

L

a domanda corretta è diversa, forse persino opposta: «Quale riforma del sistema elettorale può dare stabilità al Paese?». Da qui bisognerebbe partire. Nel recente passato la maggioranza di turno ha sempre confezionato un pasticcio mossa dalla presunzione che quegli arabeschi normativi fossero, certamente, capaci di assicurare la propria vittoria. Non è mai successo, ovviamente. E chi ci ha rimesso è stato il Paese che ha, nella instabilità dei governi, la sua principale debolezza. Prendiamo l'ultima legislatura: un risultato elettorale incapace di fornire, per l'ennesima volta, maggioranza parlamentare stabile a un governo ha portato a questo paradosso: la costituzione di coalizioni tra forze che avevano conquistato i voti dei loro elettori garantendo che mai e poi mai si sarebbero alleate con i partiti con i quali hanno poi finito col condividere ministeri e sottosegretariati. Così è stato per il Movimento Cinque Stelle e la Lega, poi per il successivo ribaltamento nell'alleanza tra Pd e grillini e, infine, per l'ultima soluzione che vede insieme tutti, meno Fratelli d'Italia e Sinistra italiana. È normale tutto questo? In Italia si governa sempre contro qual-

cuno. Ma quel qualcuno poi diventa inesorabilmente partner di formule eccezionali e, comunque, assolutamente estranee alla volontà degli elettori. Se ne può solo far colpa ai partiti? Direi di no, sul piano politico. L'ultima scelta, quella garantita dalla autorevolezza di Mario Draghi, si è resa necessaria per la condizione di emergenza in cui il Paese si trova. Le altre due sono nate per evitare elezioni anticipate ma con il dichiarato obiettivo di impedire che gli «altri» governassero. Di volta in volta è stato agitato lo spauracchio dei comunisti al potere, di Berlusconi al potere, di Salvini al potere, dei poteri forti al potere... E poi si è finito col governare con i comunisti, con Berlusconi, con Salvini, con i poteri forti... L'esito è un Paese instabile, incapace di riforme radicali, che non trova la forza di riconoscere la limpida differenza degli schieramenti, non consente il formarsi di quella democrazia dell'alternanza che era stata, almeno all'inizio degli anni Novanta, la novità di una democrazia bloccata e finisce con lo smarrire la bellezza del confronto tra culture e politiche alternative.

Ma questa esperienza di governo almeno una novità politica dovrebbe segnarla: la fine del tempo della delegittimazione. Se si è stati insieme in una coalizione come si può sostenere poi che una componente, quale che sia, non abbia le credenziali democratiche per esercitare la funzione di guida del Paese? E sarebbe così difficile conferire ai cittadini il potere di stabilire chi li deve governare per una legisla-

tura, preparandosi lo schieramento opposto a succedere alla tornata successiva? Stabilità e alternanza sono bastioni della democrazia. Lo disse lucidamente Roberto Ruffilli: «Il pregio delle proposte per l'introduzione del maggioritario è la consacrazione del ruolo di arbitro ultimo del cittadino per la formazione e il ricambio della maggioranza di governo in una democrazia pluralistica, caratterizzata dalla perdita di terreno per una politica totalizzante e per modelli ideologizzati di ordine e di sviluppo ad esito obbligato».

Qui non importa suggerire quale sistema elettorale scegliere. Ce ne sono diversi che possono concorrere al medesimo fine. Nei 75 anni di regime repubblicano, l'Italia ha conosciuto 66 governi e 29 presidenti del Consiglio. Ogni legislatura ha visto nascere 3,6 governi diversi. In quest'ultima quasi duecento parlamentari hanno cambiato gruppo di appartenenza.

Dal 1994, con la sedicente Seconda Repubblica, si sono succeduti 16 governi con 10 premier, durata media 617 giorni. Nello stesso periodo in Francia ci sono stati 5 presidenti, 5 in Spagna, 3 cancellieri in Germania. Dal '92 sono cambiate quattro leggi elettorali in Italia. Nessuna in Francia o in Gran Bretagna.

Accogliendo l'appello del presidente Mattarella a interpretare questa fase originale con spirito costruttivo, le forze politiche si confrontino dunque per trovare una soluzione duratura e condivisa. Partendo dalla domanda giusta, però: come garantire al-

l'Italia di avere governi scelti dai cittadini, che durano cinque anni, siano formati da forze omogenee per valori e programmi e che combattano l'avversario in

ragione di questi.

Disse alla Costituente Piero Calamandrei: «La democrazia, per funzionare, deve avere un governo stabile: questo è il pro-

blema fondamentale della democrazia. Se un regime democratico non riesce a darsi un governo che governi, esso è condannato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Illusioni
Ogni maggioranza ha sempre cercato norme che potessero permettere di assicurarsi la vittoria

”

Credenziali
L'attuale situazione dovrebbe aiutare a evitare la delegittimazione tra componenti politiche